

Montagna e avanguardia

Nicola Di Croce

IUAV Venezia

Dottorando in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio

Email: nicoladicroce@yahoo.it

Abstract

Le metropoli e le nebulose urbane in continua crescita si portano dietro, come diretta e quanto mai sottovalutata conseguenza, lo spopolamento e il graduale impoverimento economico e culturale delle aree rurali distanti dallo sviluppo urbano. È proprio in momenti di crisi e recessione economica come quello attuale che queste aree rurali, e quindi i sistemi di piccoli borghi che le presiedono, hanno l'opportunità di svolgere un ruolo avanguardista nell'attivazione di processi qualitativi per il territorio, proprio perché sono le uniche a contatto diretto con le risorse locali e con i custodi delle tradizioni indigene.

L'entroterra italiano è l'ideale punto di partenza per un ripensamento economico, sociale e culturale, che si sintetizza perfettamente nel principio di 'prosperità senza crescita'.



Figura 1. Monte Subasio

Senso comune e sviluppo

Che idea si è fatta *la gente* dello sviluppo?

Un certo senso comune – «se il senso comune è un'interpretazione delle conseguenze immediate dell'esperienza» (Geertz, 2001) - associa (giustamente) l'idea di *sviluppo* biologico a quella di *crescita*, in un rapporto indissolubile di causa-effetto che non può prescindere dal dato temporale.

Ma se si parla di sviluppo in termini economici, allora un certo senso comune -lo stesso, si direbbe- tende a non considerare il dato temporale, a dimenticarsene: forse abituato, o forse assuefatto all'idea che sviluppo e crescita, non solo siano senza fine, ma esprimano un'idea precisa, un valore sociale cui aspirare. Se il senso comune è in definitiva un *sistema culturale*, assume in questo caso il carattere acritico di un sistema di assicurazione: «gli uomini tappano i buchi delle loro credenze più necessarie con qualunque fango riescano a trovare» (Geertz, 2001).

E allora che tipo di socialità, e quindi che modello d'abitare ha proposto quello stesso senso comune che ha identificato lo sviluppo con la crescita economica?

Siamo di fronte ad «uno spostamento dai resoconti funzionalisti dei meccanismi su cui poggiano le società a quelli interpretativi dei tipi di vita che le società propongono» (Geertz, 2001): si tratta in sintesi di uno spostamento che corrisponde alla stessa sovversione del valore temporale, cui si lega parallelamente la sovversione della logica qualitativa verso –e in favore di- una logica quantitativa.

Credo che lo stesso senso comune che ha identificato il suo sviluppo in termini economici, sia stato intrappolato in una scelta (direzione?) quantitativa, di profitto, che ha tralasciato l'idea di sviluppo come miglioramento qualitativo delle proprie condizioni; e soprattutto credo che queste due nozioni di sviluppo non siano sempre funzionali l'una dell'altra, anzi spesso esprimano e propongano modelli fortemente contrastanti.

Montagna e disattenzione

Guardando ai modelli di evoluzione del modo di abitare, e nel farlo, guardando agli esempi offerti dalla situazione italiana, appare evidente un taglio netto tra agglomerati urbani (e relativi sistemi periferici periurbani diffusi), che per logica di sviluppo economico sono in continua crescita; e sistemi di piccoli borghi, (la maggior parte dei quali collinari o montuosi), che attraversano invece una contemporaneità di contrazione, spopolamento, e abbandono. Un calo d'attenzione, si direbbe.

È allora lecito chiedersi se si sta esprimendo una volontà.

Cioè vale a dire: l'abitare contemporaneo è l'espressione di una volontà più o meno precisa -che sceglie più o meno criticamente di crescere economicamente e demograficamente, e che di conseguenza ha bisogno di grandi distribuzioni per regolare quantitativamente i suoi parametri produttivi - è espressione in sintesi di un'evoluzione critica? O esprime piuttosto un calo d'attenzione verso quello che sembrerebbe un modello di perfetta integrazione tra ambiente, socialità e produzione? Una disattenzione, forse, a quella che de Martino definirebbe «l'affermazione della coscienza di sé» (de Martino, 2008)?

Aporia dello sviluppo è quindi quel senso di incertezza che si prova nel definire la nozione stessa di sviluppo: è una difficoltà intrinseca al senso comune, eliminabile almeno in parte attraverso un ripensamento radicale dell'abitare contemporaneo, se s'intende l'abitare come l'espressione critica di un modello qualitativo.

Distanza e lettura

Ecco che di quel particolare tipo di qualità - che intanto scompare per calo d'attenzione- unici custodi restano i borghi ed i suoi abitanti, i quali si sono relazionati - nel tempo e per forza di cose - a una distanza impermeabile a quella modernità che si è sviluppata esclusivamente in termini economici; distanza che ha protetto il legame tra territorio e abitante, e ne ha conservato intatto il saper fare.

La prospettiva reale per ripensare l'abitare contemporaneo - che diventa in questo modo una rilettura critica della distanza - deve quindi partire necessariamente dall'interno, evitando di accettare l'articolazione di proposte estranee alla natura del luogo, perché derivanti da un programma calato dall'alto: partire quindi dalla scelta di vivere in un borgo come chiara espressione della tensione verso uno sviluppo qualitativo.

Una scelta di questo tipo esprime una volontà chiara: il progetto del territorio contemporaneo non può evitare di partire dall'affermazione di questa volontà che è anche, e soprattutto, riaffermazione del sistema culturale indigeno.

Ma se quella stessa distanza, che ha evitato la scomparsa di un certo modello d'abitare, ha testimoniato per secoli il «naufragio della stessa presenza individuale» (de Martino, 2008), e ha facilitato l'immobilità, l'impossibilità decisionale e il riscatto culturale dei suoi abitanti (quell'inspiegabile 'essere agito da') ecco che diventa ora distanza avanguardista, perché capace di intuire la sua direzione e il valore che la muove: «Questa intuizione non è che il senso vivo e completo, la scoperta, della forza dei piccoli: dell'immensa energia che si libera e si crea nel

momento stesso in cui l'esistenza si realizza per la prima volta e prende, per la prima volta, coscienza di sé. Nel nostro mondo completamente strutturato, organizzato, storicizzato, politicizzato, superbo di cultura e di tecnica, esiste tuttavia, dappertutto, un immenso sottomondo rimasto, o costretto, fuori della cultura, della *direzione*, della storia, della stessa esistenza personale: un mondo subalterno e inesistente, che può e deve tuttavia raggiungere l'esistenza e la libertà, che si muove in questo senso, superando gli ostacoli interni ed esterni che lo trattengono e impediscono, e che questo processo di liberazione esprime *valori* nuovi, e rende manifesta una illimitata forza creatrice» (Levi, 2008).

Spopolamento, abbandono e politiche

La nozione di distanza, per come si è definita nel caso italiano, coincide con la distanza geografica tra il sistema di piccoli borghi collinari e montuosi, e il sistema di valle e di costa delle città e delle sue espansioni più o meno diffuse: sottovalutare il peso e il ruolo che svolge l'entroterra italiano, e in particolare il territorio montuoso centro meridionale, alimenterebbe quella stessa disattenzione che ha giustificato lo spopolamento e favorito l'abbandono degli insediamenti della fascia appenninica.

Nel valutare gli indicatori che guidano i discorsi, e nel riflettere sulla scelta delle politiche e delle linee strategiche della pianificazione del territorio, bisogna leggere con estrema attenzione le informazioni a disposizione attraverso parametri qualitativi, spesso difficili da elaborare, e farlo senza dimenticare che spesso sono state le politiche stesse a condizionare il ruolo degli ambiti montani e rurali centro meridionali, declassandoli - attraverso scelte precise di convenienza puramente economica - ad aree cosiddette sottosviluppate o in via di sviluppo.

In Italia sono montani il 43,7% dei comuni, percentuale che supera l'80% in regioni come il Molise o la Basilicata; si tratta di comuni di piccole dimensioni, il 64,5% dei quali con meno di 2000 abitanti. La montagna italiana conta circa 9 milioni di abitanti, che corrispondono al 17,6% della popolazione complessiva, ma la distribuzione e la crescita demografica sono estremamente eterogenee: escludendo da questi stessi dati l'arco alpino appare subito evidente quanto l'incidenza demografica riassume l'estrema rarefazione dell'appennino centro meridionale.

Ecco che le regioni e in particolare le aree che esprimono quel senso di distanza (che si traduce in rarefazione) sono le stesse che segnano oggi i margini di crescita minori, ed hanno subito negli anni i tassi migratori più elevati; quei territori che in sintesi coincidono con le aree rurali specializzate quasi unicamente nel settore primario: settore dimenticato e sottostimato forse proprio perché «i progetti agricoli sono limitati dal modo immediato ed esplicito con cui dimostrano le difficoltà della loro realizzazione» (Hirschman, 1975).

È quindi la difficoltà d'intervento ad aver favorito questa disattenzione, l'insicurezza verso la riuscita delle imprese e i bassi indici di guadagno degli investimenti.

Un esempio di progetto di sviluppo finanziato nel dopoguerra dalla Banca Mondiale sottolinea questa logica: «La cassa del mezzogiorno era stata incaricata di realizzare un ampio complesso di programmi e le sue attività raggiungevano virtualmente ogni angolo del vasto territorio di sua competenza. Nel corso dell'attuazione dei suoi programmi di lavori pubblici, tuttavia, alla cassa compresero presto che alcuni di questi erano più efficaci nel promuovere lo sviluppo di altri. Nel 1958, un illustre meridionalista, distinguendo tra l'osso (inservibile) e la polpa (di valore effettivo) dell'agricoltura meridionale, sottolineò il fatto che la polpa - quella parte del territorio nella quale gli investimenti della cassa potevano risultare più redditizi - comprendeva solamente un mezzo milione di ettari irrigui o irrigabili. Il resto delle terre sulle quali la cassa aveva operato - cioè circa undici milioni di ettari - furono allora classificati come osso e quindi non recuperabili. La proposta fatta dalla cassa di concentrare gli sforzi sul territorio irrigabile, divenne in effetti il suo nuovo programma agricolo quando la sua attività venne prorogata ulteriormente, per altri quindici anni, nel 1965; con una grossa differenza, quindi, rispetto al programma globale per il quale la cassa era stata a suo tempo creata: [...] così in capo a quindici anni di 'attuazione' del suo piano onnicomprensivo, la cassa aveva scoperto che per rendere redditizi i suoi programmi agricoli, la cosa da fare era concentrare le proprie attività sulle poche, fertili pianure che punteggiano le coste del mezzogiorno» (Hirschman, 1975).

Evidente come uno stesso progetto di sviluppo nato per migliorare le condizioni di un vasto territorio ricalchi, invece, una logica puramente quantitativa a vantaggio di comparti limitati; logica che investendo solo lì dove i margini di guadagno sono affidabili, continua a dimenticare il valore potenziale della distanza, - che in questo caso non ha altre risorse oltre a quelle rurali - e abbandona le aree marginali proprio perché non redditizie.

Allora il primo obiettivo per uno sviluppo qualitativo del territorio italiano dovrà - per evitare errori di disattenzione - partire dall'insieme di politiche che consentano di scegliere, oggi, di vivere la montagna: scegliere cioè di vivere criticamente all'interno di un contesto marginale che guarda alla distanza come a un valore da custodire, e che sia in grado di individuare nuovi, o spesso dimenticati, equilibri ecologici, che sappia quindi riappropriarsi del saper fare locale.

La montagna e la scelta

Cosa si guadagna e cosa si perde?

Vivere o rivivere la montagna può innescare quel processo rivoluzionario nell'abitare - o forse nell'affermazione sensibile della "stessa presenza individuale" - che parte dalla terra e dall'archiviazione del sistema culturale delle conoscenze indigene per riaffermare il naturale sentimento (quasi autarchico, si direbbe) di avvicinamento ai cicli di produzione e distribuzione - siano essi agricoli o artigianali - che coincide poi col naturale contatto, con la relazione, che un abitante esprime nel vivere criticamente il suo territorio.

Questa possibilità si fa reale oggi perché alla distanza si affianca la possibilità parallela di vivere una prossimità creata dalle reti di comunicazione: prossimità in grado di accogliere e articolare un insieme di azioni integrate per favorire le esigenze individuali, e stimolare contemporaneamente quella serie di attività sviluppate a partire dall'interpretazione delle conoscenze indigene.

Bioregioni, mappatura e cicli chiusi

Un reale sviluppo qualitativo della montagna italiana coincide quindi con l'interpretazione delle condizioni necessarie a favorire la scelta di vivere in un borgo come chiara espressione della relazione tra abitante e territorio: per favorire questa scelta risulta determinante superare tutti gli impedimenti creati dalle strutture amministrative che, di fatto, immobilizzano le scelte personali.

L'articolazione comunale, provinciale, montana e statale - nella complessità dei suoi intenti - fa spesso perdere di vista le esigenze reali di un'area, che tanto meglio si esprimerebbero quanto più omogenei fossero i confini entro cui le esigenze stesse operano. Appare quindi necessario agevolare la creazione degli strumenti per un cambiamento coerente a partire dalla mappatura del campo d'azione di questo cambiamento; mappatura che non potrà seguire i confini regionali - dove appare difficile una sintesi costruttiva tra i diversi programmi in atto - ma dovrà riferirsi a *bioregioni*, che condividano gli stessi profili topografici, culturali ed economici.

Solo una completa revisione della struttura organizzativa sarebbe in grado - attraverso l'introduzione di bioregioni omogenee - di fornire strumenti nuovi alla pianificazione, e in particolare riaffermare il peso e il ruolo che l'agricoltura deve svolgere al loro interno: una nuova mappatura capace di ribaltare la visione latifondista e monoculturale dell'appennino centro meridionale da terra d'uso estensivo a principale fonte di sussistenza dei suoi abitanti (obiettivo peraltro auspicato, ma ampiamente disatteso, dalla riforma agraria del 1950).

Riaffermare la centralità del settore primario nell'economia locale vuol dire intanto porre le basi per una coltura intensiva che sappia investire nella qualità dei suoi prodotti e ne curi la distribuzione attraverso cicli chiusi; cicli che oltre a preservare la produzione locale - evitando le logiche perverse della grande distribuzione - siano in grado di coinvolgere ed attivare gli attori locali esistenti.

Conclusioni e direzioni

«Il tema fondamentale della bassa magia cerimoniale lucana è la *fascinazione*. Con questo termine si indica una condizione psichica di impedimento e di inibizione, e al tempo stesso un senso di dominazione, un 'essere agito da' una forza altrettanto potente quanto occulta, che lascia senza margine l'autonomia delle persone, la sua capacità di decisione e di scelta» (de Martino, 2008).

Ecco che il passaggio da 'essere agito da' alla 'capacità di decisione e di scelta' esprime quindi quel particolare grado di sensibilità verso la realtà che corrisponde al passaggio da disattenzione ad attenzione verso la distanza, al passaggio da criteri di sviluppo quantitativo a criteri qualitativi, da bene di consumo a saper fare, da un sistema colturale estensivo ad uno intensivo, così come da grande distribuzione a ciclo chiuso: il passaggio dall'abbandono alla riscoperta del ruolo d'avanguardia della montagna (che è esercizio di riflessione impermeabile).

La coscienza del proprio ruolo rispetta un sostanziale equilibrio tra forze e risorse in gioco: diventa direzione precisa delle proprie azioni.

Bibliografia

Monografie

De Martino E. (2008), *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.

Geertz C. (2001), *Antropologia interpretativa*, Il mulino, Bologna.

Hirschman A. (1975), *I progetti di sviluppo. Un'analisi critica dei progetti realizzati nel Meridione e in Paesi del Terzo Mondo*, Franco Angeli, Milano.

Levi C. (2008), *Le ragioni di Danilo Dolci. Introduzione a Racconti siciliani*, Sellerio, Palermo.

Pubblicazioni

iFEL, Fondazione ANCI, Comuni montani 2012, Istituto per la Finanza e l'Economia Locale, Roma.

Sitografia

Rapporto sui comuni montani, disponibile su Fondazione ANCI nella sezione Studi & Ricerche iFEL
<http://www.fondazioneifel.it/Studi-Ricerche-IFEL/Volumi/Comuni-montani-2012>